

Giornata di studio su:

Agricoltura e “Agri-business”  
nel mondo che cambia

Firenze, 22 ottobre 2009



## Una cornice internazionale del settore primario

L'instabilità si è purtroppo confermata, come caratteristica intrinseca delle moderne economie di mercato. Si unisce, quale tratto negativo, alla iniqua distribuzione del reddito e ai problemi dell'ambiente, l'una e gli altri su scala globale. E tuttavia la spinta alla crescita di *trend* della produzione e della produttività è presente, in specie nelle economie emergenti. È potenzialmente capace di prevalere sulla fase negativa del ciclo, finanziario e reale, apertasi nel 2008. Costituisce altresì il presupposto di lungo periodo per attenuare l'instabilità, perequare la distribuzione del reddito, risolvere la questione ambientale su scala mondiale.

Il quadro globale è oggi a tinte meno fosche di qualche mese fa, ancora incerto a breve, positivo nel medio termine.

In questo quadro si inscrivono la situazione presente e la prospettiva del settore primario, con le sue difficoltà ma anche con le sue potenzialità. In particolare, l'analisi e la previsione dei prezzi dei prodotti agricoli, dei metalli e delle fonti energia – crollati nella seconda metà del 2008, stabilizzatisi agli inizi del 2009, aumentati in seguito – confermano tale quadro. Di più difficile lettura sono i mutamenti negli equilibri internazionali, non solo economici, con l'affermarsi di Cina e India, l'espansione tendenziale dell'America latina, i progressi della stessa Africa.

Nell'insieme non abbiamo vissuto, non stiamo vivendo, un nuovo "1929", né si configurano nuovi anni Trenta, come pure da troppe parti si è temuto. Non essendo un economista agrario, propongo una cornice macroeconomica per punti, fattuale e previsiva, sperando che serva a inquadrare questioni su cui non ho una particolare competenza. È una cornice dell'ottimismo della volontà, con qualche elemento basato sulla ragione...

\* *Economista e storico dell'economia*

È una cornice in cinque punti. Li anticipo, per poi argomentarli:

- 1) la recessione mondiale del 2009 è terminata;
- 2) la crisi, tuttavia, non è risolta;
- 3) una nuova recessione, seppure possibile, non è probabile;
- 4) al di là della recessione e della crisi, la prospettiva per il mondo è di tendenziale, sostenuta crescita;
- 5) una prospettiva di – problematico – sviluppo si estende, a mio avviso di non esperto, all'agricoltura mondiale.

Illustro, e qualifico, queste ipotetiche proposizioni nell'ordine. Concluderò con alcune considerazioni, più preoccupate, sull'economia italiana.

1) La recessione del 2008-2009 è alle nostre spalle. Il Pil del mondo cresceva del 5 per cento l'anno nel 2007. Dopo aver rallentato al 3 per cento nel 2008, cade nel 2009 dell'1 per cento. Ma già nel quarto trimestre che è in corso il Pil torna a crescere, dello 0,8 per cento rispetto al quarto trimestre del 2008. La previsione del Fondo monetario internazionale è che la crescita sarà del 3 per cento nel 2010.

Anche le economie avanzate – le più colpite dalla recessione – torneranno nel 2010 a una crescita moderata, dell'1,3 per cento. Un'eccezione importante è la Spagna, che vedrà il tasso di disoccupazione montare oltre il 20 per cento della forza di lavoro. Un'eccezione ulteriore può essere l'Italia, afflitta da ventennali carenze di struttura, su cui tornerò.

Si è trattato di una contrazione produttiva grave, nel 2009, in almeno metà del globo: oltre che nelle economie più ricche (-3,4 per cento), nell'Est d'Europa (-6,7 per cento), in America latina (Messico -7,3 per cento; Brasile -0,7 per cento). Il commercio mondiale in volume è precipitato del 12 per cento. Dovrebbe tornare a crescere lievemente nel 2010. Nondimeno, questa raffica di cifre conferma che non è stata una contrazione fra le più profonde nella storia contemporanea. Soprattutto, non è stato un "1929" – più precisamente, un 1930 (allorché il prodotto mondiale cadde del 5 per cento) – né vedremo nulla di comparabile al disastro dei primi anni Trenta (allorché il prodotto mondiale cadde del 17 per cento).

Sia pure con incertezze provocate da freni culturali e istituzionali – in specie in Germania e in Europa – le politiche keynesiane hanno evitato il peggio. Keynes viene riscoperto da chi lo aveva respinto, letto da chi lo aveva ignorato. Soprattutto, il mondo è stato trainato dalla Cina. La Cina è cresciuta del 9 per cento nel 2009. Il suo peso è ormai prossimo a un sesto del reddito mondiale e a un decimo del commercio mondiale, per una popolazione pari al 20 per cento dell'umanità. Inoltre, i cinesi hanno continuato ad accetta-

re dollari, prendendo grandi rischi patrimoniali pur di evitare il crollo della moneta Usa, un vero crack della finanza e dell'economia globale, e più gravi perdite per loro.

2) Al tempo stesso, la crisi non può dirsi risolta.

La coda della crescente disoccupazione – che frena i consumi – e delle crescenti sofferenze sui prestiti delle banche alle imprese – che frenano gli investimenti – è tipica di ogni recessione, ma è in questo caso particolarmente pericolosa. Ciò che è più grave, permangono profondi, irrisolti, gli squilibri che hanno portato alla recessione, al di là dell'innesco acceso dalla finanza. Il principale fra questi squilibri è insito nel fatto che gli Usa risparmiano troppo poco, la Cina consuma troppo poco, l'Europa ristagna nella produttività e nel progresso tecnico, oltre che nell'inazione politica.

La spada di Damocle l'ho già evocata: un crollo del dollaro, nonostante la buona volontà cinese di sostenerlo. I cinesi detengono circa 2 mila miliardi di dollari. Se il dollaro perdesse metà del suo valore – dall'attuale 1,5 verso l'euro – la ricchezza netta cinese fletterebbe di ben 1.000 miliardi (metà del Pil dell'Italia...). Lo shock finanziario sarebbe devastante. La fiducia nell'intero sistema verrebbe minata. I tassi d'interesse a lungo termine schizzerebbero verso l'alto, tagliando gli investimenti. Seguirebbe una nuova recessione: la W che molti temono.

3) Questo scenario da tregenda, tuttavia, può essere evitato.

È prevedibile una politica economica coordinata Usa-Cina: un pragmatico G-2. La Cina può espandere la domanda interna, soddisfacendo bisogni sociali inappagati. Gli Usa possono contenere la domanda interna, rinunciando a spese inutili e facendo spazio alla sanità pubblica. L'apprezzamento pilotato del renminbi yuan può recare un contributo al riequilibrio delle bilance dei pagamenti. Già quest'anno gli Usa ridurranno il loro disavanzo di parte corrente (dal -5 al -2,5 per cento del Pil) e la Cina limiterà il suo enorme avanzo (dall'11 al 9 per cento del Pil).

È sempre la lezione di Keynes, su scala globale. Essa è praticabile, con la saggezza e il realismo che americani e cinesi non potranno non esprimere. Lo impone il loro stesso interesse, di fronte al recente, minaccioso calo del dollaro, a cui entrambe le economie sono vincolate.

4) Al di là della recessione, al di là degli squilibri non ancora risolti ma risolvibili, la prospettiva di medio-lungo termine dell'economia mondiale resta una prospettiva di crescita tendenziale.

L'innovazione del produrre è incessante. Gli spazi di diffusione del progresso tecnico dalle economie più avanzate alle altre sono enormi. Va ricordato che la crescita del Pil dipende per ben due terzi dalle innovazioni e dalla produttività. Dipende solo per un terzo dalle quantità di lavoro e di capitale aggiunte alle attività produttive.

La crescita sarà più rapida nei paesi poveri: Cina, India, Africa. Ciò renderà meno iniqua una distribuzione mondiale dei redditi che oggi vede l'1% della popolazione mondiale appropriarsi di un ammontare di risorse pari a quello con cui deve vivere la metà più indigente del genere umano.

Inoltre, pur inquinando, la crescita genererà le risorse (1 per cento del Pil mondiale all'anno per 40 anni) occorrenti ad applicare le tecnologie "verdi" già esistenti, capaci di risolvere in via definitiva la questione del *global warming* mondiale e di disinquinare l'ambiente.

Infine, una economia in crescita sarà meno instabile di una economia che ristagnasse.

Il sistema di mercato è affetto da tre "i": instabilità, iniquità, inquinamento. Ma resta, quel sistema, un formidabile motore di crescita ("The growth miracle of capitalism", secondo un economista che ammiro, William Baumol). La crescita può lenire i guasti delle tre "i".

5) In questo quadro – rosa pallido, non velleitario – si inscrivono le prospettive del settore *primario*.

Ciò è sicuramente vero per le risorse primarie non riproducibili, ancorché gradualmente sostituibili: fonti di energia (petrolio, carbone), minerali e metalli, acqua. È altresì vero, sebbene in minor misura, per i prodotti agricoli.

Dopo essere crollati (-50 per cento) fra metà 2008 e inizio 2009, i prezzi medi dell'insieme dei prodotti primari sono risaliti più e prima del solito dopo una recessione (30 per cento). I "fondamentali" – cioè le aspettative di ripresa e la incertezza sul dollaro – hanno spostato investimenti finanziari verso le scorte di prodotti primari. Fra essi, quelli agricoli sono risaliti del 15 per cento. A un estremo è aumentato del 20 per cento il prezzo della soia, all'altro estremo è diminuito ancora, del 5 per cento, il prezzo del grano, a causa dei buoni raccolti e della minore domanda temporanea per la produzione di biodiesel. I prezzi agricoli sono meno "ciclici" e sono saliti meno della media di tutti i prodotti primari, dopo essere scesi (-30 per cento) meno della media. Inoltre, l'OPEC ha ridotto l'offerta di petrolio e il ristoccaggio cinese dei metalli è stato molto forte: ne sono derivate specifiche spinte al recupero dei corsi del saggio e dei metalli.

I prezzi dei derivati – opzioni, più che *future* – indicano che ulteriori aumenti dei beni primari sono probabili nei prossimi 7-8 mesi, sebbene non sarebbero tali da riportare le quotazioni *spot* sui livelli del 2008.

Oltre il ciclo, la previsione per il medio-lungo periodo punta su prezzi alti. La ragione è chiara. Continueranno a svilupparsi soprattutto le economie arretrate e quelle emergenti. Esse già assorbono più della metà dell'offerta mondiale di petrolio, alluminio, rame e ben tre quarti di quella di cereali. Inoltre, queste economie presentano una elasticità della domanda di beni primari – anche per scorte, essenziali – ben più alta di quella dei paesi ricchi. In queste stesse economie si concentra, in particolare, la più gran parte del miliardo di persone sottonutrite, bisognose di cibo: in Asia, Africa, America latina, proprio le economie supposte in più rapido sviluppo. L'offerta, d'altra parte, è rigida nel caso delle materie prime non riproducibili, ancorché sostituibili. È moderatamente elastica per i beni agricoli. La loro produttività *può* essere accresciuta, sebbene per alcuni fra essi (come i cereali) l'offerta a scopi alimentari sia irrigidita dall'uso crescente dei raccolti per produrre bioenergia, etanolo in particolare.

Nell'insieme, l'agricoltura mondiale ha di fronte a sé una prospettiva di lungo termine di prezzi alti, per quantità scambiate crescenti: uno scenario eccitante per i Georgofili, che configura problemi enormi ma risolvibili.

6) Per nulla eccitante e meno facilmente superabile è la condizione dell'economia italiana. Nel quadro internazionale essa è molto speciale.

L'Italia vive due crisi.

Una regressione di prodotto e di occupati che rischia di attestarsi nel 2008-2010 sul 5-6 per cento – nel 1930 la caduta del prodotto fu del 4,8 per cento, come nel 2009 – si è innestata sulla tendenza pesantemente negativa della produttività. Dopo il 1992 la produttività – comunque definita, comunque misurata – è stata deludente, segnatamente sul fronte della innovazione e del progresso tecnico. La stasi della produttività, in senso quantitativo ma anche qualitativo, è confermata dalla inadeguatezza delle esportazioni.

Carenze strutturali nell'agire dello Stato (nel bilancio e nel debito, nei servizi delle P.A., nelle infrastrutture fisiche e giuridiche per l'economia) hanno a nostro avviso interagito in un circolo vizioso con carenze interne al sistema delle imprese (nel dinamismo dimensionale, nella qualità delle produzioni, nella accettazione della concorrenza, nel rifiuto delle vie troppo a lungo facili al profitto).

Le carenze strutturali interne sia allo Stato sia alle imprese vanno attaccate con decisione. È, questo, altresì il presupposto per sostenere la domanda

globale e favorire l'uscita dalla recessione. Occorre agire, in modo non solo contestuale ma sinergico, su almeno quattro fronti:

- 1) Un'opera pluriennale di riequilibrio della finanza pubblica e di ridimensionamento del debito deve muovere dal freno alla spesa corrente (nell'ordine: economie negli acquisti di beni e servizi, riduzione di personale, taglio dei sussidi alle imprese, estensione dell'età pensionabile, efficienza nella sanità). Oltre che al pareggio del bilancio nel medio periodo, la misura e i tempi degli interventi devono corrispondere a una duplice necessità: dischiudere una fondata prospettiva di perequazione e alleggerimento della pressione tributaria e contributiva, fare spazio alla spesa pubblica per mantenere e soprattutto potenziare le infrastrutture fisiche più vicine alle attività produttive (trasporti, comunicazioni, *utilities*, reti), in particolare nel Mezzogiorno.
- 2) Alla manutenzione e al potenziamento delle infrastrutture fisiche – finanziati anche con risorse private attraverso forme di *project financing* – è essenziale unire la riscrittura del diritto dell'economia e un suo credibile *enforcement*, non solo nelle circoscrizioni del Meridione. Il diritto amministrativo, ma anche il diritto commerciale, societario, fallimentare, anti-trust e il processo civile vanno ripensati secondo una visione unitaria, che adegui la *rule of law* del sistema produttivo alle esigenze della crescita.
- 3) Al *favor* oggi di fatto e *de jure* prevalente per la impresa ristagnante nella piccola dimensione, se non nel sommerso, e nella inefficienza occorre sostituire quello per l'impresa media dinamica e imprenditiva. Esso va idealmente raccordato alla riscoperta del ruolo della grande impresa (privata e pubblica, quotata e non quotata, a capitale nazionale o straniero), decisivo ai fini del selezionare, diffondere e applicare le innovazioni.
- 4) La concorrenza dev'essere affermata e fatta accettare. Dev'esserlo nel senso, non statico, del sollecitare le imprese a seguire le vie meno scontate all'utile, assicurando il livellamento tendenziale del saggio di profitto tra settori e aziende, a parità del salario pagato per le stesse mansioni. Ove tale condizione continui a mancare, l'aumento di produzione non scaturirà da progressi di produttività (del lavoro, del capitale, dell'insieme degli *inputs*) attraverso R & D, innovazione, progresso tecnico.

Stato (per 1 e per 2, soprattutto) e imprese (per 3 e per 4, soprattutto) sono chiamati a un impegno che dispiegherà i suoi frutti nel medio periodo, sino a risollevare la crescita del prodotto potenziale verso il 2,5-3 per cento l'anno.

Nondimeno, questi stessi frutti possono essere anticipati da un cambiamento in meglio delle aspettative. Non vale continuare a sminuire lo spessore



dei problemi. Non valgono gli annunci a cui mancano di seguire i fatti. Il presupposto è invece rappresentato da un'analisi convincente, condivisa, dei mali dell'economia italiana e dal concreto avvio degli atti che Stato e imprese devono compiere per sanare quei mali. L'effetto positivo consisterebbe nell'accelerare la fuoruscita dalla pesantissima contrazione del 2009 e nel promuovere una espansione dell'attività economica nel 2010 superiore allo zero per cento, o poco più, attualmente previsto. Volgendosi in positivo il nesso fra *trend* e ciclo, all'incremento durevole della domanda privata per consumi e soprattutto per investimenti potrebbe unirsi quello, temporaneo, della domanda espressa dalla P.A. Un maggior deficit *una tantum* – imperniato sugli investimenti della P.A., oltre che sui sostegni ai senza lavoro e ai meno abbienti – sarebbe accettato dai mercati finanziari senza un aggravio del premio al rischio sul debito pubblico, perché iscritto in un programma serio e di lunga lena volto a risanare le finanze dello Stato e a riformare cruciali assetti strutturali dell'economia.

#### RIASSUNTO

Lo scritto inquadra le questioni concernenti i mercati dei prodotti primari, di quelli agricoli in particolare, nella difficile condizione ciclica e nelle tendenze della economia mondiale. Per quei mercati la prospettiva di lungo periodo, al di là della recessione 2008-2009, è in diversi aspetti positiva: è una prospettiva di prezzi sostenuti e di quantità offerte crescenti. È molto grave, invece, e tale probabilmente resterà, la condizione dell'economia italiana, afflitta dai primi anni Novanta dallo scadimento della produttività e della capacità di esportare. Lo scritto, nondimeno, delinea gli interventi governativi e le politiche aziendali che, idealmente, migliorerebbero la situazione.

#### ABSTRACT

The paper considers trend and cycle of the world economy, as a framework to analyse the markets for primary products and for agricultural commodities, in particular. The long run perspective for those markets looks quite favorable: high prices, and increasing output. Contrarywise, the state of the Italian economy remains worrisome, in the light of the persistent stagnation in both labour and total factors productivity, as well as of the decreasing capacity to export. The paper ends with a short list of policy measures and responses by producers which could invert those negative trends.

